

## ENTRATA IN SERVIZIO

### Dalla lettera agli Efesini 4,11-13.16

*“Ed Egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. (...) Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità.”*

Parto da questo testo della lettera agli Efesini per descrivere quale è il mio sguardo sul cammino come Consigliere spirituale nelle END. È il testo che ho scelto per la mia ordinazione presbiterale, sacerdozio ministeriale a servizio del sacerdozio comune. Mentre riflettevo su questa mia scelta di servizio, mi venivano alla mente i vari verbi che si collegano spesso a questa parola: fare un servizio, prestare un servizio, rendere un servizio... e qui mi sono fermato.

*Rendere, dal latino: reddere composto da red- indietro e dare dare: dare indietro.*

*“Il significato di base è semplicissimo: dare indietro qualcosa. E i casi della vita (e i modi di dire) in cui si può dare indietro o ricevere indietro qualcosa, sappiamo, sono moltissimi e quotidiani: dal render conto al render pan per focaccia. Ma entrando nella parola vediamo che degno di particolare attenzione è il rendere in senso creativo, trasformativo.*

*Il pittore che rende uno sguardo, il regista che rende un'atmosfera, lo scultore che rende il movimento: il rendere può essere rappresentazione, apprensione di un elemento della realtà - quello sguardo, quell'atmosfera, quel movimento - e sua restituzione in una veste artistica, poeticizzata.*

*E ancora più sottile e forte è il rendere che fa diventare. Situazione difficile, arriva l'amico che ti rende la giornata più leggera. Il professore d'arte ti ha reso lo studio un'avventura. Ti innamori di qualcuno che ti rende felice. Il rendere qui non restituisce e basta, né rappresenta qualcosa che già c'è. Chi rende prende in mano e cambia: inventando, scovando il modo di farlo prende in mano la tua giornata e te la rende leggera, il tuo studio e te lo rende un'avventura, la tua persona avvinta da mille oscurità e te la rende felice. In questa dimensione profonda il rendere è, insomma, la magia dell'uomo che agisce sulla vita propria e degli altri.”*

<https://unaparolaalgiorno.it/significato/rendere>

È questo che il cammino nelle END mi ha rivelato. Non sono chiamato a fare, ma a esser prete che rende, ridà indietro, il servizio di essere accolto per un cammino da fare insieme. Il primo servizio che mi viene chiesto e che devo rendere è di vivere pienamente la mia vocazione.

*“Vi sorprenderò ammettendo che un prete ha quasi la paura di attirare con i suoi doni umani quanto di respingere con le sue colpe? Perché la sua missione non è quella di attaccarsi al cuore degli uomini, ma a quello di cui vorrebbe essere solo il servo. Qualunque sia il sacerdote, che sia un Lacordaire o un Don Bosco, la sua vera grandezza non appare nelle sue opere, non scoppia nelle sue parole. Non ha senso. È tutto dentro. È soprannaturale, può essere conosciuto e rilevato solo dalla fede. Benedetti sono coloro che, attraverso l'uomo, le sue colpe o i suoi doni, sanno trovare il sacerdote, l'unico sacerdote, Gesù Cristo.” (H. Caffarel, LE FOYER ET LE PRÊTRE, L'Anneau d'Or- N.ro 14)*

Allo stesso modo il servizio che le coppie rendono è quello di vivere la loro vocazione.

*“Il matrimonio è una vocazione, in quanto è una risposta alla specifica chiamata a vivere l'amore coniugale come segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa. Pertanto, la decisione di sposarsi e di formare una famiglia dev'essere frutto di un discernimento vocazionale.” (AL 72]*

Ambedue le vocazioni sono segni imperfetti di quell'amore che siamo chiamati a testimoniare; due missioni che non sono separate dalla vocazione. La vocazione infatti non consiste solo nelle attività da fare, anche se si esprime in esse. È qualcosa di più, è un percorso che orienterà molti sforzi e molte azioni verso una direzione di servizio.

*“La missione forse più grande di un uomo e una donna nell'amore è questa: rendersi a vicenda più uomo e più donna. Far crescere è aiutare l'altro a modellarsi nella sua propria identità. Per questo l'amore è artigianale.” (AL 221)*

*“Solamente colui al quale la vocazione cristiana ha dato il senso dell'umano, della sua gravità talora drammatica e della sua bellezza, della sua diversità infinita e del suo carattere unico per ciascuno, può far udire a ogni altra persona quanto la sua esistenza sia di un valore incomparabile, quali che siano le sue appartenenze, le sue condizioni o le sue scelte di vita. E questa attenzione evangelica nel senso più forte del termine, questa sollecitudine reale per l'altro, può prendere un posto via via più centrale nella sua vita.”*

(Christoph Theobald, *Lo stile della vita cristiana*, QIQAJON, p. 74)

Il cammino nelle END, per me non è allora anzitutto gestire servizi efficienti, ma esperienza di condivisione. Non consiste nell'essere i “padroni di casa”, ma nel vivere la nostra vocazione di cristiani, cioè di erranti, di stranieri e pellegrini del Regno. Si tratta di essere con gli altri e per gli altri cercatori delle “terre del cielo”, di arrivare *“tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo.”* (Ef 4,13)

Dentro questa prospettiva, essere cristiani non è prima di tutto assolvere un dovere o agire per un mondo migliore ma, in ogni circostanza e senza condizioni, ricevere un dono gratuitamente offerto. Per ognuno di noi allora, il cristianesimo è grazia. L'annuncio evangelico ci dice, infatti, che ci è donata una relazione di “grazia” con Dio e che siamo invitati a viverla e a diffonderla in tutti i rapporti umani.

*“E non è cristiano ipotizzare delle rivendicazioni all'interno dei rapporti nella Chiesa. Che cosa rivendico? Di essere, come si dice, la «base» o il «vertice»? Non ho nessun privilegio da gestire se i carismi sono in funzione della edificazione della Chiesa. C'è invece un servizio da rendere insieme, una unità da cercare e creare insieme.”*

*Il Vangelo è uguale per tutti: non c'è un Vangelo che va bene per la «base» o il «vertice». È per tutti, sempre, il punto di confronto e di riferimento. Così, il servizio del Figlio dell'Uomo è prospettiva per tutti: perché Gesù Cristo è il punto obiettivo di tutti, sintesi non irraggiungibile. Egli ci sta sempre davanti, per farci camminare.”*

(Moioli, *è giunta l'ora*, Glossa p.56)

Ecco allora il mio cammino in Equipe: rendere! Con il mio essere ministro, accogliendo il dono di essere coppia delle sorelle e dei fratelli che camminano insieme a me, perché l'amore cristiano che ci “rendiamo” sia una “trasparenza” – chiara, credibile e convincente – dell'amore di Dio.

**Padre Martino Bonazzetti**  
(Consigliere spirituale Equipe Italia)

## Il “servizio” chiesto ai laici nella Chiesa: collaborazione (anche retribuita) o co-responsabilità?

Il concetto di “servizio”, in senso sociologico, non consente le distinzioni suggerite dall’approfondimento esegetico del termine, ma ciò nonostante può forse essere di una qualche utilità per comprenderne le implicazioni quando a questo termine si accompagna il riferimento ad una organizzazione e ad un tempo storicamente definito.

Può forse apparire irrispettoso, ma per un sociologo la Chiesa può essere trattata come una organizzazione: ha una finalità, una struttura di autorità e una divisione di compiti orientata al raggiungimento del fine. In questo senso il concetto sociologico che più si avvicina a quello di servizio è il concetto di “ruolo” (il compito che una persona è chiamata a svolgere all’interno della organizzazione) che, e questa ci sembra una sottolineatura importante, può assumere contenuti assai diversi a seconda che il ruolo sia rivolto ad assicurare il “buon funzionamento” interno dell’organizzazione stessa o partecipare a definirne il fine.

Analizzata da questo punto di vista, se l’organizzazione a cui ci riferiamo è la Chiesa (le nostre Diocesi, Parrocchie e, più in generale, la Chiesa italiana) e le persone a cui riferiamo il termine “servizio” sono i cristiani ordinari (i laici), la prima cosa che va annotata è che l’analisi del ruolo ci pone di fronte a un dilemma. Il Concilio Ecumenico Vaticano II infatti, al n. 31 della Lumen Gentium (Costituzione dogmatica della Chiesa) definisce infatti questo “ruolo” (e quindi il servizio richiesto) in questi termini: *“per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali ordinandole secondo Dio”*. La Lumen Gentium identifica cioè l’aspetto qualificante del servizio dei laici nella rielaborazione (fatta secondo Dio) dell’esperienza che vivono “fuori” dall’ambito ecclesiale: chiamati *“a portare la tuta di lavoro in Chiesa e la veste battesimale nei luoghi di lavoro”* come avrebbe detto anni dopo mons. Tonino Bello. In modo ancora più esplicito 10 anni dopo (1975) nella Evangelii Nuntiandi al n. 70 Paolo VI precisava in questo modo il servizio richiesto ai laici cristiani: *“Il loro compito primario e immediato non è l’istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale... ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell’economia... ed anche di altre realtà particolarmente aperte all’evangelizzazione, quali l’amore, la famiglia...”*.

A 50 anni di distanza, tutte le ricerche condotte sulla struttura della Chiesa cattolica in Italia, segnalano però una realtà molto diversa. Il contributo richiesto ai cosiddetti “laici impegnati” viene infatti sostanzialmente a identificarsi con la “collaborazione” che essi sono chiamati a dare alla gestione di qualcuno dei tanti servizi interni alla Comunità (sono i cosiddetti operatori pastorali: animatori, catechisti, addetti alla liturgia, ecc.)

Un mutamento di ruolo/servizio che è quindi sostanziale e che ha dato origine in questi 50 anni a **tre mutamenti significativi** nel concreto funzionamento della “organizzazione” Chiesa. **Il primo organizzativo**, con il ritorno a una forte gerarchizzazione dei ruoli anche all’interno delle singole Comunità (“clericizzazione”), **il secondo di finalità**, con il declino progressivo, a livello di base, dell’attenzione ai temi relativi al rapporto Chiesa/Mondo e il **terzo di struttura**, con la nascita di Uffici centralizzati che si occupano dei vari settori della pastorale e il conseguente declino della ricerca di un rapporto strutturato con quelle forme di associazionismo laicale capaci di esprimere anche una competenza nella rielaborazione del rapporto che la Fede deve avere con riferimento ai vari ambiti di Vita (tra queste l’Equipe Notre Dame, le Acli, l’Ucid, l’Azione cattolica, ecc.).

Un mutamento, questo, frutto di un vero e proprio programma la cui storia è anche stata ampiamente studiata in questi anni<sup>1</sup> e che ha preso forma sul finire degli anni ‘70 assumendo poi forma definitiva con l’applicazione del nuovo Concordato stipulato tra la Santa Sede e la Repubblica italiana (1984) e con l’introduzione dell’8 per mille. Questo programma ha portato a una forte verticalizzazione (con un vertice più grande e forte -la CEI- e una base - le Diocesi - composta di terminali meno numerosi e potenti) e a una ancora più forte centralizzazione

---

1

Luca Diotallevi- Trasformazioni della struttura dell’autorità religiosa cattolica- in “L’Italia e le sue Regioni-Treccani (2015)

con la nascita di Uffici nazionali per le pastorali di settore (diretti da elementi del clero scelti direttamente dal presidente CEI) dotati di terminali regionali e rispetto ai quali i poteri di controllo e anche il grado di informazione dei vescovi diocesani sono sempre stati, nell'insieme, modesti. L'aumento di potere delle strutture centrali della CEI è testimoniato dalla crescita enorme dei fondi dell'8 per mille ad essa destinati<sup>2</sup>.

In questo quadro ha gradualmente preso forma, soprattutto negli ultimi vent'anni, in coincidenza con la riduzione del clero, una ulteriore evoluzione del concetto di "servizio laicale" in direzione questa volta della sua "professionalizzazione". Con l'affidamento di parti importanti della Pastorale a livello periferico (del Lavoro, Educativa, Caritas, Catechetica, Familiare) a personale retribuito. Un modello questo molto diffuso soprattutto nelle Chiese del centro Europa ma che proprio qui ha anche evidenziato i suoi limiti. In particolare, quando è applicato in modo sistematico, può spostare definitivamente l'asse del servizio chiesto ai laici dalla "corresponsabilità" nell'evangelizzazione in tutte le sue espressioni (apostolato) alla semplice "collaborazione professionalizzata" nella gestione di una qualche attività. Una forma di collaborazione che con la evangelizzazione non ha sempre, e necessariamente, un rapporto diretto.

Silvio Crudo

---

<sup>2</sup> Se si esclude il sostentamento del clero, nel 1990 alle diocesi erano rimessi (in euro) 28 milioni e agli organismi centrali della CEI 37 milioni. Nel 2010 i contributi alle diocesi erano cresciuti a 253 milioni (9 volte) mentre quelli destinati agli organismi centrali CEI a 426 milioni (11,5 volte).

## COME COLUI CHE SERVE

Dal Vangelo secondo Luca - Lc 22,24-32

In quel tempo nacque tra i discepoli una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. <sup>25</sup>Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. <sup>26</sup>Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. <sup>27</sup>Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.

<sup>28</sup>Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove <sup>29</sup>e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, <sup>30</sup>perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele. <sup>31</sup>Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; <sup>32</sup>ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli».

Ascoltiamo questa buona notizia per noi nel giorno in cui facciamo memoria di Gregorio, vescovo di Roma e papa, chiamato "Magno", il grande, proprio lui che per primo ha accostato l'epiteto di "servo dei servi di Dio" al successore di Pietro. E proprio la memoria di Gregorio ci fornisce una chiave di lettura di questo brano evangelico e della grandezza secondo Dio.

Siamo nel giorno degli azzimi che precede la Pasqua, venuta quell'"ora" in cui Gesù siede a tavola con gli apostoli per mangiare la Pasqua, prima della sua passione. Di questo evento fondante quella che sarà la comunità dei discepoli del risorto, di questo momento istitutivo del memoriale eucaristico, gli evangelisti ci forniscono racconti simili e complementari nelle loro differenze. Se i sinottici insistono sul pane spezzato e il calice condiviso, Giovanni sembra ignorare questi gesti per concentrarsi sulla lavanda dei piedi. Ma il comandamento lasciato da Gesù è il medesimo: quello che ho fatto io, fatelo anche voi! "Fate questo in memoria di me", "dovete lavare anche voi i piedi gli uni agli altri".

Luca, a prima vista in modo sconvolgente, sente la necessità di riprendere proprio qui una discussione tra i discepoli di cui ha già reso conto in precedenza: dopo la Trasfigurazione e la guarigione di un indemoniato, quando Gesù ha annunciato per la seconda volta il mistero della passione che lo attende, tra i discepoli, in tutta risposta, "nacque una discussione: chi di loro fosse più grande" (Lc 9,46). Ora il mistero della passione e morte volge all'epilogo, Gesù ha offerto il pane e il vino come segno e sacramento del proprio corpo e sangue, ha annunciato il tradimento da parte di un discepolo... e tra i dodici, quasi a evitare di approfondire l'interrogativo su "chi di loro avrebbe fatto questo", la questione che sorge è di nuovo "chi di loro fosse da considerare più grande". La lotta per il primato irrompe al cuore della spogliazione del Maestro e Signore.

Gesù è costretto a interrompere il suo insegnamento, la consegna di se stesso, quell'offerta del corpo e del sangue che ha appena detto di "fare" in sua memoria, per indicare agli apostoli cosa "non devono fare", anzi come non devono essere: "Voi non così!", recita letteralmente il testo. Sì, al cuore dell'ultima cena non c'è trasmissione di un potere sugli altri, non c'è affermazione di un primato, bensì l'istituzione di una nuova ed eterna modalità di essere in relazione con gli altri e di vivere i rapporti fraterni: il servizio, la lavanda reciproca dei piedi, la sottomissione amorosa di chi si fa discepolo di colui che da ricco si fece povero, del più grande che sta in mezzo come colui che serve. "Sta in mezzo", non sopra, non in disparte, ma in mezzo, al cuore stesso della comunità. E ci sta come colui che serve, perché in mezzo, al cuore di ogni vita comune vissuta nel nome del Signore Gesù c'è il servizio ai fratelli e alle sorelle.

Solo così chi è il più grande tra i discepoli diventa il più piccolo e solo come tale vedrà la sua fede non venir meno grazie alla preghiera del Signore, vedrà la sua conversione diventare riconferma dei fratelli, vedrà il proprio peccato mutarsi in invocazione della misericordia del Signore per tutti.

fratel Guido, comunità di Bose

## STOLA E GEMBRIULE

### Don Tonino Bello

Forse a qualcuno può sembrare un'espressione irriverente, e l'accostamento della stola col grembiule può suggerire il sospetto di un piccolo sacrilegio. Sì, perché, di solito, la stola richiama l'armadio della sacrestia, dove, con tutti gli altri paramenti sacri, profumata d'incenso...

Forse a qualcuno può sembrare un'espressione irriverente, e l'accostamento della stola col grembiule può suggerire il sospetto di un piccolo sacrilegio.

Sì, perché, di solito, la stola richiama l'armadio della sacrestia, dove, con tutti gli altri paramenti sacri, profumata d'incenso, fa bella mostra di sé, con la sua seta e i suoi colori, con i suoi simboli e i suoi ricami. Non c'è novello sacerdote che non abbia in dono dalle buone suore del suo paese, per la prima messa solenne, una stola preziosa.

Il grembiule, invece, ben che vada, se non proprio gli accessori di un lavatoio, richiama la credenza della cucina, dove, intriso di intingoli e chiazze di macchie, è sempre a portata di mano della buona massaia. Ordinariamente, non è articolo da regalo: tanto meno da parte delle suore per un giovane prete. Eppure è l'unico paramento sacerdotale registrato dal vangelo.

Il quale vangelo, per la messa solenne celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non parla né di casule né di amitti, né di stole né di piviali. Parla solo di questo panno rozzo che il Maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale.

Chi sa che non sia il caso di completare il guardaroba delle nostre sacrestie con l'aggiunta di un grembiule tra le dalmatiche di raso e le pianete di camice d'oro, tra i veli omerali di broccato e le stole a lamine d'argento!

### UN GREMBIULE RITAGLIATO DALLA STOLA

La cosa più importante, comunque, non è introdurre il "grembiule" nell'armadio dei "paramenti sacri", ma comprendere che la stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio; il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo. La stola senza il grembiule resterebbe semplicemente calligrafica. Il grembiule senza la stola sarebbe fatalmente sterile.

C'è, nel vangelo di Giovanni, una triade di verbi scarni, essenziali, pregnantissimi, che basterebbero da soli a sostenere il peso di tutta la teologia del servizio, e che illustrano la complementarità della stola e del grembiule. I tre verbi sono: "si alzò da tavola", "depose le vesti", "si cinse un asciugatoio".

### SI ALZÒ DA TAVOLA

Significa due cose. Prima di tutto che l'eucarestia non sopporta la sedentarietà.

Non tollera la siesta. Non permette l'assopimento della digestione. Ci obbliga a un certo punto ad abbandonare la mensa. Ci sollecita all'azione. Ci spinge a lasciare le nostre cadenze troppo residenziali per farci investire in gestualità dinamiche e missionarie il fuoco che abbiamo ricevuto.

Questo è il guaio: le nostre eucaristie si snervano spesso in dilettazioni morose, languiscono nei tepori del cenacolo, si sciupano nel narcisismo contemplativo e si concludono con tanta sonnolenza lusingatrice, che le membra si intorpidiscono, gli occhi tendono a chiudersi, e l'impegno si isterilisce.

Se non ci si alza da tavola, l'eucarestia rimane un sacramento incompiuto. La spinta all'azione è così radicata nella sua natura, che obbliga a lasciare la mensa anche quando viene accolta con l'anima sacrilega, come quella di Giuda: "Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte".

Ma "si alzò da tavola" significa un'altra cosa molto importante. Significa che gli altri due verbi "depose le vesti" e "si cinse i fianchi con l'asciugatoio" hanno valenza di salvezza soltanto se partono dall'eucarestia. Se prima non si è stati "a tavola", anche il servizio più generoso reso

ai fratelli rischia l'ambiguità, nasce all'insegna del sospetto, degenera nella facile demagogia, e si sfilaccia nel filantropismo faccendiero, che ha poco o nulla da spartire con la carità di Gesù Cristo.

Per i presbiteri ogni impegno vitale, ogni battaglia per la giustizia, ogni lotta a favore dei poveri, ogni sforzo di liberazione, ogni sollecitudine per il trionfo della verità devono partire dalla "tavola", dalla consuetudine con Cristo, dalla familiarità con lui, dall'aver bevuto al calice suo con tutte le valenze del suo martirio. Da una intensa vita di preghiera, insomma.

Solo così il nostro svuotamento si riempirà di frutti, le nostre spoliazioni si rivestiranno di vittorie, e l'acqua tiepida che verseremo sui piedi dei nostri fratelli li abiliterà a percorrere fino in fondo le strade della libertà.

#### DEPOSE LE VESTI

Non so se sto forzando il testo. Ma a me pare che con questa espressione del vangelo venga offerto il paradigma dei nostri comportamenti sacerdotali, se vogliono collocarsi sul filo della logica eucaristica.

Chi sta alla tavola dell'eucarestia deve "deporre le vesti".

Le vesti del tornaconto, del calcolo, dell'interesse personale, per assumere la nudità della comunione.

Le vesti della ricchezza, del lusso, dello spreco, della mentalità borghese, per indossare le trasparenze della modestia, della semplicità, della leggerezza.

Le vesti del dominio, dell'arroganza, dell'egemonia, della prevaricazione, dell'accaparramento, per ricoprirsene dei veli della debolezza e della povertà, ben sapendo che "pauper" non si oppone tanto a "dives" quanto a "potens".

Dobbiamo abbandonare i segni del potere, per conservare il potere dei segni.

Non possiamo amareggiare col potere. Non possiamo coltivare intese sottobanco, offendendo la giustizia, anche se col pretesto di aiutare la gente. Gli allacciamenti adulterini con chi manipola il danaro pubblico ci devono terrorizzare. Dovremmo rimanere amareggiati ogni qualvolta ci sentiamo dire che le nostre raccomandazioni contano.

Che la nostra parola fa vincere un concorso. Che le nostre spinte sono privilegiate. Il bagliore dei soldi anche se promesso per le nostre chiese e non per le nostre tasche, non deve mai renderci complici dei disonesti, diversamente innescheremmo nella nostra vita una catena di anti-pasque che arresteranno il flusso di salvezza che parte dalla pasqua di Cristo.

In una parola, "depose le vesti" per noi sacerdoti deve significare divenire "clero indigeno" degli ultimi, dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli analfabeti, di tutti coloro che rimangono indietro o sono scavalcati dagli altri.

#### SI CINSE UN ASCIUGATOIO

Ed eccoci all'immagine che mi piace intitolare "la Chiesa del grembiule". Sembra un'immagine un tantino audace, discinta, provocante. Una fotografia leggermente scollacciata di Chiesa.

Di quelle che non si espongono nelle vetrine per non far mormorare la gente e per evitare commenti pettegoli, ma che tutt'al più si confinano in un album di famiglia, a disposizione di pochi intimi, magari delle signore che prendono il tè, con le quali soltanto è permesso sorridere su certe leggerezze di abbigliamento o su certe pose scattate in momenti di abbandono.

La Chiesa del grembiule non totalizza indici altissimi di consenso. Nell'"hit parade" delle preferenze, il ritratto meglio riuscito di Chiesa sembra essere quello che la rappresenta con il legionario tra le mani, o con la casula addosso. Ma con quel cencio ai fianchi, con quel catino nella destra e con quella brocca nella sinistra, con quel piglio vagamente ancillare, viene fuori proprio un'immagine che declassa la Chiesa al rango di fantesca.

Tonino Bello, scritti vari

## INVITO ALLA LETTURA

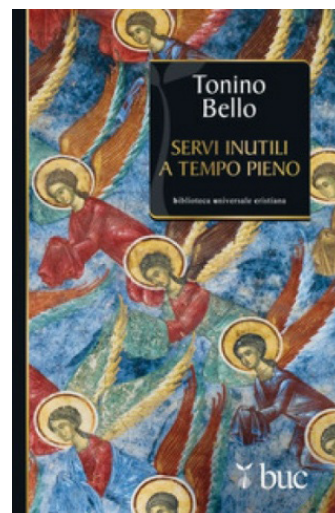
### Servi inutili a tempo pieno

**Antonio Bello - San Paolo Edizioni (2012)**

Il volume propone il meglio dei testi, delle lettere e degli appunti tratti dall'archivio personale di don Tonino Bello, dedicandoli a quanti lottano sui fronti della quotidianità. Pagine che invitano a superare l'inerzia, la pigrizia e i pregiudizi, e portano a comprometersi per Cristo senza protagonismi di copertina.

Un invito schietto ed efficace a divenire gioiosi testimoni del Vangelo fuori dalle sacrestie, impostando con entusiasmo un cammino di speranza.

Dio non chiede nulla di straordinario all'uomo: chiede soltanto che, ovunque questi si diriga, in qualsiasi angolo consumi l'esistenza, possa diffondersi attorno a lui "il buon profumo di Cristo". Chiede che l'uomo si lasci scavare l'anima dalle lacrime dei suoi fratelli e che si impegni a vivere la vita come un dono, non come un peso.



**Misericordia, servizio, missione. Tre icone bibliche per credenti in cammino**

**Antonio Bello - EMP (2015)**

Tre icone bibliche per credenti in cammino, estrapolate dai vangeli di Luca e di Giovanni, nel sorprendente commento di don Tonino Bello.

Corrispondono alle parole chiave del pontificato di papa Francesco: misericordia, servizio, missione. Il vescovo santo, come il pastore universale, cerca il volto di Cristo nella Bibbia: lo contempla e accarezza sulla Gerusalemme-Gerico; nel luogo della lavanda dei piedi; al pozzo di Sichar e nell'oggi; lo contempla nelle odierne periferie esistenziali; entra nella storia secondo la logica dell'incarnazione; sceglie di amare i poveri in modo viscerale.

### Preghiere col grembiule

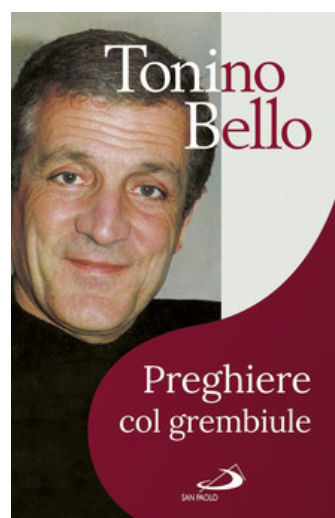
**Don Tonino Bello - San Paolo Edizioni (2018)**

La "Chiesa del grembiule" era un'immagine cara a don Tonino; questo libro la riprende, figurandosi il vescovo di Molfetta in preghiera con quello stesso grembiule di cui avrebbe voluto vedere rivestita la sua Chiesa.

Una preghiera, la sua, che nasce con gli occhi rivolti non solo al cielo, ma anche alla terra, ai piedi dei piccoli e dei poveri, di coloro che hanno bisogno di attenzione e di affetto, di speranza e di gioia.

Una preghiera che, negli ultimi, vede quella piccolezza che appartiene al Vangelo e che, mentre si china a lavare le ferite del mondo, sa che sono, quelle, le medesime ferite della carne di Cristo - come ama dire papa Francesco, che di don Tonino e di questa intuizione è spirito fraterno quant'altri mai.

In questo libro il lettore ritroverà alcune preghiere che, a distanza di 25 anni dalla scomparsa di uno degli ultimi profeti della speranza dei nostri tempi, non hanno perso la loro forza evocativa e il loro valore profondo di profezia per un mondo nuovo.





## Il cortile dietro le sbarre: il mio oratorio al Ferrante Aporti

Dialogo con don Domenico Ricca, salesiano, da 35 anni cappellano al carcere minorile di Torino di **Marina Lomunno - Edizioni Elle Di Ci (2015)**

Un libro intervista che ci trasmette la ricchezza di una vita significativa e di storie considerate "ai margini", ma altrettanto istruttive.

Don Domenico Ricca, salesiano, cappellano al Ferrante Aporti, dialoga con Marina Lomunno, giornalista de La Voce del Popolo di Torino, e ci introduce in un mondo, quello del carcere minorile, che facilmente rimane ignoto.

Più di trenta anni spesi nel servizio ai minori detenuti, anni di grande passione e impegno, vissuti con la capacità di riflettere costantemente sul lavoro svolto e sul senso delle situazioni incontrate.

Il libro è arricchito dalle testimonianze di diverse figure professionali: il direttore attuale e i direttori precedenti, il comandante della Polizia penitenziaria, il procuratore capo, l'ex cappellano.

«Una convinzione che ho acquisito nella mia esperienza di educatore: credo che non si possa cambiare la realtà se non con atti strutturali, deliberati insieme e condivisi», afferma Ricca, e la sua opera di cappellano di tutti, tessitore instancabile di relazioni, ne è la testimonianza più efficace.

## OKURIBITO – COLUI CHE ACCOMPAGNA

*“Dare ad un corpo, divenuto freddo, una bellezza che durerà per sempre, con calma, con precisione, ma soprattutto con tanta amorevolezza, pur nella tristezza dell’ultimo addio [...]”.*

Questo è il rito del nokanshi, il maestro di deposizione delle salme, l’antica tradizione giapponese che allestisce l’estremo saluto ai defunti mediante un’elaborata sequenza di gesti di cura (pulizia del corpo, vestizione, trucco del viso), ultime cure alla persona cara prima di lasciarle varcare il cancello della morte.

Questo è il soffio che dà forma allo straordinario “The Departures” (titolo originale “Okuribito”), film del regista giapponese Yojiro Takita, vincitore del premio Oscar per il miglior film straniero nel 2008, uscito nelle sale italiane ad aprile 2010.

*“Assistiamo coloro che partono per dei viaggi – Agenzia NK”.*

Questo è l’annuncio che attira l’attenzione del protagonista Daigo, violoncellista rimasto senza lavoro dopo lo scioglimento dell’orchestra nella quale si esibiva e in cerca di altra occupazione, ritenendosi non più all’altezza del proprio desiderio di essere un musicista.

Ma si tratta di un equivoco: a NK non è un’agenzia turistica come l’annuncio lascerebbe intendere: non si tratta di viaggi ma dell’ultimo viaggio, la dipartita per l’al di là. Il riluttante Daigo non ha neanche il tempo di realizzare l’equivoco e si ritrova assunto come assistente del nokanshi Sasaki, il maestro che lo inizierà all’arte della tanato estetica. In un lavoro che la società considera disonorevole, Daigo scoprirà una forma alta ed estrema di servizio alla persona: *“[...] quanto viene eseguito per preparare il defunto, immersi nel silenzio pieno di pace, mi appare meraviglioso”.*

Il rito della deposizione dona bellezza e dignità al defunto, ma soprattutto aiuta chi resta ad elaborare il lutto, a superare vecchi rancori, a riconciliarsi con il defunto e con sé stessi; la lenta sacralità dei gesti che scandiscono il rito, regala ai presenti lo spazio e il tempo per esprimere gratitudine per il dono di una vita e per ricomporre in un insieme, finale ed armonico, le relazioni che la vita aveva sfilacciato e usurato. La morte non è cancellata dall’orizzonte dell’umano, ma celebrata come rito di passaggio, in una liturgia che non ha bisogno di parole, bastandole il gesto lieve, la carezza, lo sguardo, il silenzio rispettoso.

Daigo diventa così colui che accompagna, okuribito. Accompagna il defunto al cancello, i parenti nella celebrazione della vita che fu. E accompagnando gli altri si accompagna a riscoprire la propria identità, a ricomporre la relazione con sé stesso, con la moglie e con il microcosmo che lo circonda; e a riconciliarsi, infine, con un padre da sempre assente ma che non ha mai spezzato definitivamente il legame della parola tra sé e il figlio.

Il viaggio del nokanshi fluisce attraverso un delicato lirismo di paesaggi e atmosfere, scandito dalle musiche intessute da quel violoncello che Daigo non ha mai abbandonato. Dal monte Fuji, spettatore sullo sfondo, aleggia su tutto il soffio dello Spirito.

Achille Gallo

## PICCOLO DIZIONARIO

### **APERTURA – Sinonimi: disponibilità – generosità – passaggio.**

Una tradizione ebraica vuole che, durante la cena di Pasqua, la porta di casa debba rimanere socchiusa per permettere al Messia, in arrivo quella sera, di trovare posto a tavola. Ma se il Messia non venisse, ci sarebbe sempre il posto per un povero, invogliato ad entrare in quella casa dalla luce che filtra da sotto la porta: per quella famiglia ospitare il povero sarebbe come ospitare il Messia.

### **CHIAMATA – Citazione: “Non abbiate paura! Cristo ha bisogno di voi per realizzare il suo progetto di salvezza! “ (S. Giovanni Paolo II).**

Cristo non ha più mani, ha soltanto le nostre mani per fare oggi le sue opere.

Cristo non ha più piedi, ha soltanto i nostri piedi per andare oggi agli uomini.

Cristo non ha più voce, ha soltanto la nostra voce per parlare oggi di sé.

Cristo non ha più forze, ha soltanto le nostre forze per guidare gli uomini a sé.

Cristo non ha più vangeli, che essi leggano ancora;

ma ciò che facciamo in parole e in opere è l' evangelo che lo spirito sta scrivendo.

(anonimo fiammingo XV secolo)

### **SERVIZIO – Contrari : Rifiuto – comando .**

“Il vero potere è il servizio. Come lo ha fatto Lui, che è venuto non a farsi servire, ma a servire, e il suo servizio è stato proprio un servizio della Croce. Lui si è abbassato fino alla morte, alla morte di Croce, per noi, per servire noi, per salvare noi. E non c'è nella Chiesa nessun'altra strada per andare avanti. Per il cristiano, andare avanti, progredire significa abbassarsi. Se noi non impariamo questa regola cristiana, mai, mai potremo capire il vero messaggio di Gesù sul potere”.

papa Francesco

### **GRATUITA' – Confusioni: “gratis”, oppure “ciò che faccio nel tempo che mi avanza”**

*“La gratuità è una dimensione che può accompagnare qualunque azione. Ma essa non è ciò che intendiamo per “gratis”, ma tutto il contrario, poiché la gratuità non è un prezzo paragonabile a zero, ma un prezzo infinito, a cui si può solo rispondere con un altro atto di gratuità”.*

“...che quella grande riserva di senso che è il volontariato non si faccia risucchiare dalle logiche dei “bravi ragazzi”. Non servono buone intenzioni, servono buone pratiche mosse da buone visioni. Spesso assumiamo del volontariato una visione “fordista”: quando il lavoro lasciava a tutti del tempo libero, allora si ricorreva al volontariato.”

*Luigino Bruni, economista*

**FRAGILITA' - Definizione: "La fragilità è una forma di vita donatrice di senso"**

"Recuperare il significato della fragilità, la sua complessità, e le sue metamorfosi, e riconoscerne le tracce negli altri, è un dovere morale, un servizio, al quale siamo tutti chiamati.

Nella vita è così facile non accorgersi della fragilità, della vulnerabilità e delle sensibilità, delle ferite dell'anima, delle persone con cui ci incontriamo, e che magari fanno parte delle nostre famiglie, senza che, non per mancanza di amore, e talora per paura, o per pudore, ci sia possibile riconoscerle; ma come riconoscerle?

Allontanandoci dalle febbrili quotidiane occupazioni, che ci distraggono dalla nostra vita interiore, e recuperando la solitudine, la grande solitudine interiore, che ci consente di scendere nelle profondità del nostro io.

Non è facile salvare la solitudine in noi ma non stanchiamoci dall'andarne alla ricerca: ci avvicinerrebbe alle fragilità che sono in noi, e a quelle che sono negli altri, ritrovandone gli orizzonti di senso.

La solitudine è una buona compagna di strada nel cammino della nostra vita, dolorosa talora, perché ci confronta con le nostre emozioni, con i nostri conflitti, e soprattutto con le nostre fragilità.

Non vorremmo avere fragilità in noi, e siamo ogni volta tentati di non guardarle, di considerarle estranee alla nostra vita, ma così inaridiamo i nostri cuori che dalla fragilità sono nutriti di mitezza, e di slancio a interiorizzare le esperienze.

La fragilità è desiderio di ascolto, di gentilezza, di servizio a sé e agli altri, e ci consente di sfuggire al fascino stregato delle ideologie, al deserto della indifferenza e dell'egoismo, della aggressività e della violenza. Come dice von Hofmannsthal, il grande scrittore austriaco, il più pericoloso avversario della forza è la fragilità..."

*Eugenio Borgna, psichiatra*

## IL SERVIZIO NELLE EQUIPES NOTRE DAME

“Nelle Equipes Notre-Dame, ogni responsabilità è un servizio”.

Questo vuol dire che nel nostro Movimento “essere chiamati al servizio” non vuol dire coprire una carica con funzione organizzativa o decisionale, riservata quindi solo ad alcune persone capaci e competenti, ma vivere un’esperienza di fede, rispondendo alla chiamata che il Signore fa a ciascuno di noi, in modi e tempi diversi, abbandonandoci come strumenti nelle Sue mani, fiduciosi che Egli colmerà le nostre inadeguatezze.

Due sono i principali obiettivi della responsabilità: l’animazione e l’unità.

Animare vuol dire “rendere vivo” il Movimento, guardando con amore, scoprendo, confermando e valorizzando ciò che vi è di migliore in ogni persona, in ogni coppia, in ogni Equipe, Settore, Regione, Super-Regione; vuol dire essere attenti all’evoluzione dei bisogni profondi delle coppie, “scoprire la sorgente da cui scaturisce la vita del Movimento” per rinnovarlo, avendo uno sguardo profetico sul suo futuro.

Mantenere uniti significa accogliere le ricchezze di tutti in un “convivio delle differenze”, nella fedeltà alla Carta ed al carisma fondatore del Movimento; significa non perdersi nei dettagli né focalizzarsi sulle difficoltà, ma avere una visione d’insieme e concentrarsi sui segni dello Spirito che indicano il cammino.

Ogni servizio nelle END viene svolto in coppia, all’interno sempre di un’équipe di riferimento: la coppia responsabile di équipe nella propria équipe di base, tutte le altre coppie all’interno di quelle che vengono chiamate équipe di servizio (Equipe di Settore, Equipe Regionale, Equipe Italia, Equipe Responsabile Internazionale), dove svolgere quindi tale funzione in maniera collegiale.

Vivere il servizio in coppia è la prima dimensione di questa collegialità. La diversa sensibilità maschile e femminile aiuta a cogliere meglio le esigenze che si manifestano, le esperienze significative, gli stimoli innovativi, permettendo poi di esercitare il discernimento attraverso la riflessione e la preghiera di coppia, di condividere gli impegni, di sostenersi reciprocamente.

Altre caratteristiche del Servizio tra loro strettamente correlate sono la temporaneità e la rotazione.

Stessa cadenza seguono ovviamente nelle stesse équipe di servizio, i Consiglieri Spirituali, anche loro chiamati ad assumere questa responsabilità temporaneamente e a rotazione, portando il loro contributo specifico. All’interno di ogni équipe di servizio si cerca, per quanto possibile, di fare in modo che le diverse coppie che ne fanno parte portino a termine il loro impegno in anni differenti; così si può bilanciare il principio della temporaneità con quello della continuità, tanto più importante quanto più l’area di responsabilità è estesa e complessa, favorendo con un ricambio graduale l’integrazione indispensabile fra il vecchio ed il nuovo.